

Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
LEGNANO

E ora dove andiamo?

Regia: Nadine Labaki

Sceneggiatura: Nadine Labaki, Jihad Hojely, Rodney Al Haddid, sam Mounier, Thomas Bidegain

Fotografia: Christophe Offenstein

Montaggio: Vernique Lange

Musica: Khaled Mouzanar

Scenografia: Cynthia Zahar; **Costumi** Caroline Labaki

Interpreti: Nadine Labaki (Amale), Claude Baz Moussawabaa (Takla), Layla Hakim (Afaf), Yvonne Maalouf (Yvonne), Antoinette El-Noufaily (Saydeh), Petra Saghbini (Rita), Ali Haidar (Roukoz), Kevin Abboud (Nassim), Mostafa Al Sakka (Hammoudi), sassen Kawzally (Issam), Julien Farhat (Rabih), Anjo Rihane (Fatmeh)

Produzione: Nadine Labaki, Anne Dominique Toussaint per Les Films des Tournelles/Pathè/les Films de Beyrooth/United Artistic Group/Prima TV/France 2 Cinéma/Chacorp

Distribuzione : Eagle; **Durata:** 100'

Origine: Libano/Francia/Italia/Egitto, 201

Luci e ombre di un paese reale e cinematografico che, come l'araba fenice, è costretto a rinascere costantemente dalle proprie ceneri: il Libano e il suo Cinema.

Il Libano, luogo di incontro, per millenni, di civiltà differenti (fenicia, cananea, egizia, assiro-babilonese, persiana, ellenistica, romana, bizantina e araba) e abitato da diciassette confessioni religiose, ciascuna dotata di una propria distinta identità, così da offrire un panorama culturale straordinariamente ricco e stratificato, ma da rappresentare anche lo scontato, se non giustificato, motivo di insorgenza di problemi di convivenza, ha visto mutare la sua demografia dall'afflusso, tra il 1948 ed il 1975, di profughi palestinesi che, proprio nel '75, raggiunsero sul suolo libanese le 300.000 unità, stabilendosi nel rifugio della guerriglia palestinese dell'OLP. Scegliendo, questa, la lotta armata verso il confinante Israele, il territorio libanese ben presto si è trasformato nel bersaglio della rappresaglia israeliana che, per quanto "intelligente", se non altro per un vecchio luogo comune (!), non riuscì mai ad evitare di colpire selettivamente i guerriglieri, e i bombardamenti aerei e i tiri di artiglieria si abbattono sempre anche sui civili palestinesi e del sud del Libano. Nell'aprile del 1975, l'attentato ad Ain Remmaneh, un quartiere di Beirut, da parte di combattenti palestinesi ai danni di un piccolo gruppo di persone che assisteva alla consacrazione di una chiesa, scatenò l'immediata risposta dei fedayn che, nello stesso quartiere, uccisero ventisette palestinesi, e segnò l'inizio della guerra civile. Questa, conseguenza della situazione palestinese ma, soprattutto, causa della lotta per la gestione del potere politico libanese da parte delle varie fazioni religiose, si concluse ufficialmente nell'ottobre del 1990 dopo 15 anni di combattimenti, massacri e tensioni provocando, fra civili e militari, più di 150.000 morti, oltre al rafforzamento della diaspora libanese. Nel corso dei lunghi e tristi anni di guerra civile si fronteggiarono i cristiani maroniti, sostenuti da Israele, e una coalizione di palestinesi alleati a libanesi musulmani, sunniti, sciiti e drusi, sostenuti dapprima dalla Siria e, successivamente alla rivoluzione khomeinista del 1979, anche dall'Iran. I siriani, il cui scopo principale, ben lungi dall'essere l'affermazione della causa palestinese bensì la realizzazione del loro antico sogno, la Grande Siria, con conseguente annessione del Libano, mai considerato un'entità a sé stante ma una provincia dello stato siriano, cambiarono fronte alleandosi con i cristiani e, quando anche per gli stessi maroniti furono chiare le mire espansionistiche dell'alleato siriano, questo, grazie alle continue lotte tra comunità cristiane e musulmane e perfino nell'ambito delle stesse, era diventato di fatto il gestore della politica libanese. Ed è stata sempre la precarietà dell'equilibrio tra le varie componenti religiose del paese, a consentire il persistere della presenza, definita "fraterna" e accettata dalla comunità internazionale, dell'esercito siriano in Libano. Di tale ingombrante presenza, che ne ha pesantemente e a lungo condizionato la vita politica, i libanesi sono riusciti a liberarsi soltanto nel 2005, con manifestazioni di piazza, note come "Rivoluzione dei Cedri". Ma i danni dell'ingerenza siriana sono andati ben oltre l'immaginabile perché, perpetuando la lotta tra le diverse fazioni politiche, la Siria ha esposto il Libano agli attacchi di Israele anche dopo l'uscita, sotto protezione di una forza multinazionale, dell'OLP da Beirut, avvenuta nel 1982, anno della prima guerra israelo-libanese e della seconda invasione israeliana del Libano. Proprio a seguito di tale invasione i siriani favorirono l'invio da parte dell'Iran di molti Pasdaran (Guardiani della Rivoluzione khomeinista) per addestrare alla guerra la comunità musulmana sciita e consentendo la comparsa sulla scena libanese di una nuova variante politica: Hezbollah, il Partito di Dio, composto da integralisti islamici sciiti. Questi, attestandosi soprattutto nel sud del Libano, dove sostituirono ben presto la guerriglia palestinese nel procrastinare gli attacchi di confine con Israele, esposero il Libano a un ulteriore attacco di quest'ultimo che, nel luglio 2006, ha risposto con massivi bombardamenti aerei del territorio libanese, con blocco strategico aereo e navale e con un'invasione via terra del sud del paese. Durante questo conflitto, noto come terza guerra israelo-libanese, sono morte migliaia di persone, la maggior parte delle quali libanesi, e le infrastrutture del Libano sono state gravemente danneggiate. Si stima che i profughi libanesi siano stati tra 800.000 e 1.000.000. In seguito al cessate il fuoco, alcune zone del Libano del sud rimangono ancora inabitabili a causa delle bombe inesplose. Nel Paese dei cedri, dunque, da trent'anni la guerra finisce per poi ricominciare ancora e ancora, costringendo all'esodo di volta in volta migliaia di persone scampate alla morte, colpendo architetture più e più volte caparbiamente

ricostruite, danneggiando le strutture di una città dove il segno delle devastazioni non è mai stato del tutto cancellato, memoria visibile e quotidiana degli strati di un conflitto soltanto sopito e che una semplice scintilla basta a riaccendere, condizionando la Storia, la cronaca, l'attualità di un paese che, per la sua bellezza, è sempre stato considerato il "giardino del Medioriente". E la guerra, questa guerra continua, a maggior ragione perché senza fine, non poteva non entrare a far parte naturalmente del Cinema libanese, una delle cinematografie mediorientali più densa di tradizioni, insieme a quella siriana. La convivenza costante con la guerra da parte dei cineasti e delle cineaste libanesi (molti di essi, data l'età, non hanno mai conosciuto la pace, soltanto tregue e molto precarie), ha fatto sì che fino agli anni Novanta questa non rappresentasse per loro un personaggio o un protagonista, quanto una presenza, silenziosa o urlante, che abitava le inquadrature delle loro opere, segno indelebile, figura in primo piano o sullo sfondo che osservava svolgersi le dinamiche dei fatti raccontati e che spesso essa stessa generava. Tutto ciò è ben esemplificato nelle opere di quegli autori che, sin dagli anni Settanta, scrivono, con stili e approcci diversi, pagine fondamentali per il nuovo cinema libanese: Mârûn Baghdadi [il cineasta libanese più conosciuto, morto nel 1993 in circostanze misteriose, autore di film fortemente politici, fin dal suo esordio *Bayrut ya Bayrut*, 1975, Randa Sahhal-Sabbagh *Civiliséés*, 1998, ritratto di convivenza collettiva tra personaggi di varie nazionalità, Jocelyne Saab *Il était une fois Beyrouth*, 1994, viaggio nella storia di Beirut e del cinema libanese; *Dounia - Kiss me not on my eyes*, 2005, girato in Egitto, storia di una giovane donna divisa fra il piacere della danza orientale e le repressioni culturali e religiose del mondo arabo d'oggi, Jean Kalil Shamun, documentarista di grande militanza, Ghassan Salhab, autore del concettuale *Beyrouth fantôme*, 1998, Ziad Doueiri dallo sguardo americano in *West Beyrouth*, 1998, e francese in *Lila dit ça*, 2004. Successivamente, a partire dal 2000 questi stessi autori hanno operato un rinnovamento del Cinema libanese attraverso l'"urbanizzazione" delle proprie pellicole. Non descrivendo più la guerra direttamente, ma cogliendola nel prima e nel dopo, nelle tracce che ha lasciato nel corpo e nella memoria dei protagonisti, oppure nella violenza sociale o familiare, nell'intolleranza tra le varie fazioni religiose del paese, sempre pronta a rappresentare la miccia che fa esplodere il conflitto che invade e travolge Beirut, la massacrata e sventrata Beirut, "la Parigi mediorientale", come il più sperduto villaggio libanese.

A noi Penelopi andate in guerra un messaggio da Lisistrata libanesi

Conosciutissima nel suo paese e in tutto il mondo arabo, la trentanovenne Nadine Labaki è ancora relativamente sconosciuta in Europa. Almeno lo era prima di *Caramel*, suo primo delizioso lungometraggio. Beirutiana depilazione al profumo di caramello, il film spopolò alla Quinzaine des Réalisateurs di Cannes nel 2007, rivelando la sua autrice al pubblico occidentale. Questa aveva debuttato nel mondo dello spettacolo proprio a Beirut con la regia di un videoclip della cantante Carla, rapidamente diventata una delle cantanti più acclamate del Libano. Ha poi girato altri videoclip, alcuni dei quali hanno suscitato polemiche legate alla scelta di scene troppo osé per un pubblico di cultura islamica. Dai videoclip è passata agli spot commerciali (ne ha girato uno per la Coca Cola) fino ad approdare al cinema dove si è cimentata come attrice, per poi dirigere e interpretare il già citato *Caramel*. Nel 2011 ha scritto, interpretato e diretto una commedia drammatica, anche questa tutta al femminile, contro l'integralismo, *E ora dove andiamo?* che, presentata a Cannes nella sezione Un Certain Regard, ha vinto poi al Toronto International Film Festival il premio del pubblico. Penso che non necessariamente, o quanto meno non sempre, ci si debba e vi si debba "massacrare" con la scelta e la proiezione di film "pesanti". Un film "leggero" può ugualmente affrontare temi importanti e, con levità, farci riflettere. E' il caso di questa pellicola di questa regista libanese che ha il pregio di permettere di approfondire, a chi lo volesse, la conoscenza di realtà geograficamente lontane e storicamente roventi senza doversi sorbire pamphlet punitivi o anatemi di parte. Ammetto, a riguardo, di non essere stata completamente esente da questa tentazione propinandovi la prima parte di questa scheda, ma garantisco che Nadine Labaki in questo film riesce a trattare con maestria un tema attuale come l'integralismo religioso, facendolo con delicatezza, humour e con quel tatto straordinariamente femminile che è la cifra del suo cinema. Spaziando dal musical al dramma, senza mai dimenticare i temi da commedia, *E ora dove andiamo?* ambienta la vicenda in un villaggio sperduto ed assolato del Libano, caratterizzato da un paesaggio aspro e semidesertico e circondato da un territorio che nasconde mine inesplose e l'ombra spettrale di confini irrisolti che, se anche sembrerebbero isolarlo dal resto del paese, proteggendolo apparentemente, evocano lo spauracchio della guerra civile. Questa, infima e subdola, è sempre in agguato, tant'è che le due comunità, cristiana e musulmana, che pur conviverebbero tranquille ed in pace, vivono tensioni costanti, rinfocolate dagli istinti bellicosi degli uomini, anzi dei maschi di ambo le parti, con conseguenti dolori e lutti, come nel resto del Libano. Ma allora cosa c'è di nuovo qui? Le donne di questo villaggio sono stanche di piangere morti, e non sfidano gli uomini sul loro terreno per farli desistere dai loro stupidi propositi guerrafondai ma, come già Lisistrata, (la trovata dunque non è nuova) e come tutte le ateniesi, che ai tempi della guerra del Peloponneso, si coalizzarono con l'eroina dell'omonima commedia di Aristofane, manifesto prefemminista, hanno deciso di sfidare gli uomini ricorrendo alle "loro" armi ... millenarie, quanto e più della guerra, e quasi sempre infallibili. Cosa avete capito?! Il buon senso e l'intelligenza ... delle donne. Veicolati come meglio si può. Machiavelliche. A conferma di ciò, questo film, di una donna, pervaso da perenne sorpresa ed accattivante grazia, nonostante una certa prevedibilità di fondo che pure non interrompe il piacere del racconto e che, anzi, dà speranza concreta e reale al suo duro e drammatico sottotesto.

Di grande impatto emotivo l'incipit, degno della fine vivacità stilistica della regista.

Legnano, 13 - 14 Marzo 2013

a cura di Eugenia Piro

Cineforum Marco Pensotti Bruni

57 ma stagione cinematografica

www.cineforumpensottilegnano.it